

L'ULTIMO DRAGO: IL PORTALE DI CENERE

Di Julian Sacchetti

Il cielo sopra le montagne è grigio, come se qualcuno avesse spento il colore del mondo. Gli alberi, contorti e silenziosi, sembrano statue pietrificate dal tempo, e il vento che scivola tra i rami porta con sé l'eco di un passato che non vuole morire. Non c'è silenzio, ma una quiete densa, fatta di ricordi e dolore. Ogni cosa sembra trattenere il respiro, come se anche la terra temesse di farsi sentire.

Un ragazzo cammina tra le macerie.

I suoi passi rompono la polvere, lenti, incerti. Ogni pietra che calpesta sembra ricordargli qualcosa che preferirebbe dimenticare.

Mi chiamano Sten, e da sempre cammino tra mura di pietra e campi vuoti, come se tutto aspettasse di essere riscoperto. Ogni villaggio che incontro è uguale al precedente: poche case, qualche lanterna, e occhi che non fanno più sognare.

A volte mi chiedo se davvero ci sia ancora qualcuno, o se non stia solo attraversando un mondo di spettri che ripetono gesti ormai privi di senso.

Da ore cammino tra le rovine di un villaggio dimenticato. Le pietre nere delle case conservano ancora il calore di un fuoco che non brucia più. L'aria odora di cenere e ferro, come dopo una battaglia, anche se qui la guerra è finita da tempo. Forse non davvero. Forse non per me. Ricordo il cielo che bruciava, le ombre tra le case, il suono del ferro e del fuoco che divorava ogni cosa. Da allora, ogni notte è un ritorno a quel silenzio dopo l'urlo, a quella luce rossa che non se ne va mai davvero.

Eppure, cammino. Perché smettere significherebbe ammettere che tutto ciò è stato inutile, che anche il dolore non serve più a nulla.

Non è speranza, non davvero. È più simile a un riflesso, come il battito di un cuore che non vuole arrendersi.

A volte penso che il mondo non sia morto, ma solo stanco. Le sue ferite non sanguinano più, ma fumano ancora sotto la cenere, come braci che nessuno osa toccare.

Ogni volta che alzo lo sguardo vedo i segni di ciò che eravamo: campi distrutti, torri annerite che resistono solo per abitudine. Persino il vento sembra aver dimenticato dove andare.

Cammino perché non so fare altro. Perché fermarmi significherebbe ammettere che non esiste più nulla da cercare.

Forse è soltanto il bisogno di capire perché il mondo sembri ancora vivo, ma vuoto.

Ogni passo è una domanda che non trova risposta.

La terra sotto di me trema a tratti, come se ricordasse ciò che è stato.

E in quel tremito, a volte, mi pare di sentire un suono lontano - il ruggito di qualcosa che non vuole essere dimenticato.

Un vecchio è seduto su un blocco di pietra. La barba lunga e argentata gli copre il petto, e il bastone che tiene fra le mani sembra più antico della terra stessa.

Mi guarda senza davvero guardarmi, come se sapesse già chi sono.

«C'è ancora vita qui,» mormora, con una voce che pare venire dal fondo delle montagne. Resto in silenzio.

«Solo che dorme.»

Le sue parole cadono leggere, ma lasciano un'ombra nel petto.

«Come può essere risvegliata?» chiedo infine.

Il vecchio sorride appena. Nei suoi occhi si accende una luce che non appartiene a quest'epoca.

«Attraversando il Portale... oltre la cenere»

Lo guardo, confuso. Sta per alzarsi, ma si ferma, come se ricordasse qualcosa d'importante.

“Oltre la cenere troverai ciò che hai sepolto,” aggiunge.

Non capisco. O forse sì, ma preferisco non pensarci. Rido, come si ride di un mito troppo antico per essere vero.

Ma quella notte, mentre il cielo si spacca di tuoni e la terra odora di pioggia, sogno un cerchio di pietra annerita che pulsa come un cuore.

E quando mi sveglio, la vedo davvero.

È lì, nel punto in cui il fiume si spezza in una gola: il portale.

Non ha luce, né fiamme, né ombre. Solo una superficie grigiastra, in cui la mia immagine si deforma e mi chiama a sé.

Faccio un passo avanti.

Poi un altro.

E sotto la terra, il mondo sembra ancora respirare.

Si ritrovò in una caverna immensa, come se fosse stato inghiottito dal mondo. Le pareti erano vive, pulsanti di un'energia rossa e dorata che correva come sangue tra vene di roccia.

C'erano città dimenticate, sale immense, corridoi che non portavano da nessuna parte. Iscrizioni che parlavano di un tempo in cui gli uomini convivevano con i draghi. Stanze piene di meccanismi che ruotavano senza sosta, mossi da una forza eterna e invisibile. Non era magia, ma qualcosa di più antico. Energia pura, che non conosceva fine.

Attraversò quei luoghi come in trance, spinto da un richiamo che non riusciva a ignorare. Ogni passo lo portava più vicino al cuore del mondo.

Alla fine, giunse davanti a un portale immenso. La cornice di pietra nera sembrava assorbire la luce stessa.

Non ricorda il momento in cui lo toccò.

Lo sfiorò con la punta delle dita.

Ricorda solo il gelo, poi il calore, e infine il silenzio.

Si ritrovò in un mondo di fiamme lente, dove il terreno era vivo e respirava.

Il cielo si piegava su sé stesso, e dalle pareti di pietra colava fuoco liquido. Camminava, ma non sapeva verso cosa.

Ogni passo lo riportava dentro di sé: nei rimpianti, nelle parole mai dette, nelle rabbie trattenute. Era come se il mondo gli parlasse attraverso il dolore. Il suolo era di pietra rossa e nera, e un vento caldo soffiava da ogni direzione. Era un mondo infernale, eppure vivo, alimentato da tutte le emozioni che l'uomo aveva dimenticato di sentire.

Nelle ombre dell'Eterno - così lo chiamavano gli antichi - non c'erano mostri, ma ricordi deformi: il volto di chi aveva ferito, le urla di chi aveva perso, e il suono lontano di una promessa mai mantenuta.

Eppure, tra quelle fiamme, Sten capì che non stava scendendo nell'Abisso.

Più avanzava, più il terreno diventava instabile, come se l'intero mondo respirasse con lui. Finché non si ritrovò sospeso nel vuoto.

Atterrò su un'enorme isola sospesa in uno spazio privo di cielo.

Era fatta di una pietra scura che non esisteva sulla terra. Tutt'intorno, pilastri colossali si innalzavano, ma non sostenevano nulla: sembravano piuttosto tenere qualcosa nascosto, come un sigillo antico.

Al centro, tra le rovine di una torre spezzata, c'era il Drago.

Non ruggiva. Non volava.

Dormiva, o forse fingeva di dormire, avvolto su sé stesso come un pensiero che non vuole mostrarsi.

La sua pelle era di un nero cangiante, come vetro che assorbe la luce. Le sue scaglie tremavano lievemente, e in ogni tremito Sten sentiva una parola senza suono: dolore, rabbia, colpa.

Le scaglie riflettevano i ricordi, e quando si avvicinò, vide in esse il proprio volto, distorto dalla paura.

Gli occhi del drago si aprirono. Due abissi violacei, fermi, antichi.

Il drago parlò senza voce. Ogni parola era un colpo nel petto, ogni respiro un ricordo che bruciava. Il cuore di Sten batteva con forza, quasi ad esplodere.

«Mi hai cercato,» disse la voce che non proveniva dalla bocca.

«Io?» balbettò. «Io non sapevo nemmeno...»

«Non serve sapere per arrivare. Serve solo ciò che hai rifiutato di sentire.»

Non capiva più dove finiva la creatura e dove cominciava lui.

Ogni emozione repressa, ogni istante di collera o vergogna, prendeva forma attorno a sé.

Provò a fuggire, ma l'isola non aveva confini.

Provò a combattere, ma ogni colpo che dava lo feriva.

E allora capì.

Non si può distruggere ciò che si è.

Cadde in ginocchio, lasciando cadere insieme a sé anche la sua voglia di combattere.

Il drago si avvicinò, e per un istante Sten credette di vedere in quegli occhi sé stesso: più giovane, più ingenuo, ancora capace di piangere.

Poi, il mostro chinò il capo.

Le sue scaglie iniziarono a dissolversi in cenere luminosa, come stelle che si spengono nel buio.

Quando tutto tacque, al centro dell'isola rimase solo una scaglia nera, calda al tatto.
Sten la raccolse.
In quel momento il mondo ricominciò a respirare.

Un lampo.
Un respiro.

Si ritrovò nel villaggio. Il sole era alto. L'aria, per la prima volta dopo anni, profumava di pioggia.
Il vento tornava a muoversi.
Nella sua mano, la scaglia pulsava ancora.

E da qualche parte, lontano, un drago volò oltre le nuvole.

Nessuno sa cosa ci sia davvero oltre la cenere.
Ma a volte, tornare indietro significa solo imparare a restare interi.